

# 1

## /

Seduto nel retro del vecchio camion traballante che lo portava lungo la strada a serpentina del cimitero di Saint Agnes, Francis Phelan arrivò a convincersi che i morti, più ancora dei vivi, amavano stare tra i propri simili. Il camion si ritrovò a un tratto tra dozzine di monumenti funebri, lapidi imponenti e di forma simile, tutti a guardia di qualche morto privilegiato. Ma più il camion si addentrava nel cimitero, più i limiti del puro e semplice privilegio si facevano evidenti al cospetto dell'area riservata ai morti davvero prestigiosi: uomini e donne illustri, capitani della vita senza più diamanti, pellicce, carrozze e limousine, ma sepolti in gran pompa e solennità, sotto le alte volte di grandi tombe costruite come celesti cassette di sicurezza, o parti dell'Acropoli. E poi, certo, c'era anche qui inevitabilmente la massa, file e file di semplici pietre tombali sotto ancor più semplici croci. Era questa la zona in cui erano seppelliti i Phelan.

La madre di Francis si agitò nervosa nella tomba all'avvicinarsi del camion che le riportava il figlio; il padre, invece, si ac-

cese la pipa, sorridendo del nervosismo della moglie, e si sporse dal suo pezzetto di terra per dare una sbirciata al figlio e vedere quanto fosse cambiato dal giorno dell'incidente del treno.

Il padre di Francis fumava le radici dell'erba essiccata durante i ricorrenti periodi di siccità che affliggevano la zona. Le conservava in una tasca, finché non diventavano friabili, poi le riduceva in polvere con le dita e le fumava. La madre, invece, intrecciava soffioni e altre erbacce dalle lunghe radici che crescevano nel cimitero e ne faceva piccole croci; stava molto attenta a conservare gli steli intatti, e li intrecciava quando ancora non erano completamente secchi per poi mangiarseli con avido disgusto.

«Guarda quella tomba», disse Francis al suo compagno. «Forse, eh? È di Arthur T. Grogan. Da bambino lo vedevo sempre ad Albany. Tutta l'elettricità del paese era sua».

«Be', ormai non se ne fa più granché», disse Rudy.

«Non ci scommetterei», ribatté Francis. «Quella è gente che le cose buone se le tiene strette».

Inquieto in quel finto Partenone, Arthur T. Grogan, sempre più polvere nella polvere, si illuminò a quel ricordo di una vita finita ormai da tempo, che Francis aveva appena evocato. Il camion continuò a salire sulla collina.

FARREL, indicava una pietra tombale lungo la strada. KENNEDY, diceva un'altra. DAUGHERTY, MCILHENNY, BRUNELLE, MCDONALD, MALONE, DWYER e WALSH, dicevano altre ancora. PHELAN, indicavano due pietre molto piccole.

Francis vide quelle due lapidi che recavano il nome dei Phelan e distolse lo sguardo, nel timore che sotto una di esse ci potesse essere Gerald, suo figlio, morto piccolissimo. Non aveva più affrontato di persona Gerald dal giorno in cui se l'era lasciato scivolare dal pannolino, e non intendeva farlo in quel momen-

to. Per cui ignorò quelle tombe, facendo finta che appartenessero a un'altra famiglia. E così era. Le tombe ospitavano i fratelli Phelan, due giovani muscolosi, entrambi traghettiatori, che nel 1884 erano stati tramortiti dalla stessa bottiglia di whisky, gettati nell'Erie Canal di fronte al Black Rag Saloon a Watervliet e tenuti sott'acqua con un lungo bastone finché non erano affogati. I due fratelli guardarono i vestiti di Francis, la vecchia giacca tutta logora che aveva fatto parte di un vestito marrone spigato, i pantaloni neri larghi, la camicia da pompieri blu e tutta sporca, e provarono un senso di fratellanza nei suoi riguardi, che non aveva nulla a che vedere con i legami di sangue. Le sue scarpe erano consumate, proprio come gli stivaletti che avevano portato loro l'ultimo giorno di vita. E poi, sul volto di Francis, i fratelli lessero le cicatrici ben note della desolazione di un alcolizzato, che entrambi avevano conosciuto nella tomba. Perché quando quel tagliagole di Muggins li aveva uccisi entrambi per derubarli, i due fratelli erano ubriachi fradici e vulnerabili. Muggins aveva preso loro tutti i soldi, quarantotto cent: siamo morti per una manciata di spiccioli, dicevano i fratelli con mute parole da ubriachi a Francis, che passava accanto a loro sul retro del camion, e fissava le nuvole bianche che si stavano arditamente ammassando nel cielo del tardo mattino. Francis sentì nel corpo un fluire di linfe vitali, una forza, che gli venivano dal calore del sole, e li prese per un dono del cielo.

«Fa un po' freddo», disse, «ma sembra che verrà fuori una bella giornata».

«Se il cielo non si mette a pisciare», considerò Rudy.

«Brutto uccello del malaugurio, perché dici questo? È una bella giornata, godiamocela. Come fa a venirti in mente il cielo che ci pischia in testa?»

«Mia mamma era una cherokee purosangue», disse Rudy.

«Bugiardo... La tua vecchia era messicana, e gli zigomi alti li hai presi proprio da lei. A chi la vuoi dare a bere che era indiana?»

«Veniva dalla riserva di Skokie, nell'Illinois; poi è andata a Chicago e si è trovata un lavoro: vendeva noccioline a Wrigley Field».

«Non ce n'è di indiani nell'Illinois. Mai visto un muso rosso in tutto il tempo che sono stato lì».

«Be', è gente che sta per conto suo...», disse Rudy.

Il camion oltrepassò l'ultima sezione del cimitero e si diresse verso una collinetta dove cinque uomini, con pale e vanghe, scavavano per rimuovere la terra fresca. L'autista parcheggiò e azionò il meccanismo che apriva la parte posteriore del veicolo. Francis e Rudy saltarono giù e andarono a dare man forte ai cinque uomini che dovevano riempire il camion di terra. Mentre spalavano, Rudy farfugliava ad alta voce: «Devo riuscire a scoprirlo».

«Che diavolo devi riuscire a scoprire?», chiese Francis.

«I vermi», rispose Rudy. «Devo riuscire a scoprire quanti vermi ci sono in una camionata di terra».

«E... li stai contando?»

«Fino a questo momento sono cento e otto», disse Rudy.

«Tu sei matto da legare», fece Francis.

Quando il camion fu caricato completamente, Francis e Rudy si arrampicarono in cima al mucchio di terra e l'autista li portò fino a un pendio dove una decina di tombe di morti recenti emanavano un odore dolciastro di putrefazione, l'incenso di una fine immeritata e di sogni interrotti. L'autista, che sembrava indifferente a quei miasmi, parcheggiò più vicino possibile

alle nuove tombe, e mentre Rudy e Francis portavano lì palate di terra, lui sonnecchiava dentro al camion. Alcuni di quei morti erano stati seppelliti da due o tre mesi, ma nonostante questo le bare continuavano ad affondare sempre di più nella terra resa soffice dalle piogge. Il peso schiacciante di quelle vite cercava di assestarsi in quel primo stadio di morte, formando una cavità rettangolare sulla superficie di ciascuna tomba. Alcune sembravano già mezze affondate. Nessuna di quelle tombe aveva ancora la lapide, ma alcune erano ornate con una bandiera americana su un bastoncino di legno o con un mazzo di fiori di stoffa, scoloriti, infilato in un vaso di terracotta. Rudy e Francis riempivano un avvallamento dopo l'altro. Un mazzo di gladioli secchi che preservavano una parvenza di giallo nello stadio bruno della morte giaceva in un cesto ai piedi della tomba di Louis Dugan, detto Grande Babbo, il giocatore di biliardo di Albany che era morto circa una settimana prima, soffocato dal suo stesso vomito. Grande Babbo, che inutilmente si sforzava di fissare il ricordo sbiadito di come si facesse a imprimere alla palla certe particolari traiettorie, riconobbe subito Franny Phe-  
lan, anche se non lo vedeva da vent'anni.

«Chissà chi c'è qui sotto», disse Francis.

«Forse qualche cattolico», fece Rudy.

«Be', questo è sicuro, cervello di gallina... è un cimitero cattolico...»

«A volte lasciano entrare anche i protestanti...», disse Rudy.

«Col cavolo!»

«Sì, e a volte anche gli ebrei. E anche gli indiani».

Grande Babbo ricordava la forma della bocca di Franny dal primo giorno in cui lo aveva visto giocare per l'Albany a Chadwick Park. Era seduto in tribuna, proprio dietro la terza base,

e osservava Franny che era appunto in terza: lo aveva visto arrampicarsi sulle tribune dietro a un foul che sicuramente avrebbe colpito Grande Babbo in pieno petto, se Franny non si fosse buttato a prenderlo. Grande Babbo lo aveva visto sorridere dopo aver recuperato la palla e, anche se ormai i denti non li aveva quasi più, Franny aveva lo stesso sorriso di un tempo mentre spargeva terra fresca sulla sua tomba.

Tuo figlio Billy mi ha salvato la vita, disse Grande Babbo a Francis. Mi ha girato a pancia in giù e mi ha salvato dal soffocamento quando mi sono sentito male in strada. Comunque, sono crepato lo stesso, un po' più tardi; però è stato un bel gesto da parte sua, vorrei non aver detto tante brutte cose sul suo conto. A proposito, ti do un consiglio: mai respirare il proprio vomito.

Francis non aveva bisogno dei consigli di Grande Babbo, perché non si ubriacava mai fino a quel punto; Francis sapeva bere. Beveva sempre e non vomitava mai. Beveva qualunque cosa contenesse alcol, qualunque cosa, e riusciva sempre a camminare, e a spiegare quel che gli passava per la testa, proprio come ogni persona sobria. Alla fine l'alcol gli faceva venire sonno, e dormiva, ma sempre se e come voleva lui. Quando ne aveva avuto abbastanza e tutti gli altri ormai erano belli che andati, abbassava la testa, si acciambellava come un cane vecchio, si metteva una mano tra le gambe per proteggere il fratellino e partiva per il mondo dei sogni; dopo un po' si svegliava e usciva a bere ancora. Questo, naturalmente, quando beveva; ma non ora. Non beveva da due giorni, e si sentiva meglio. Più forte. Aveva smesso di bere perché era rimasto senza un centesimo in tasca, e per di più in quel periodo Helen non stava affatto bene, e Francis aveva deciso di prendersi cura di lei. E poi, aveva voluto essere sobrio quando si era dovuto presentare in tribu-

nale, visto che si era fatto registrare ventuno volte per votare. Lui in tribunale ci andò, ma non ebbe processo. Il suo avvocato, Marcus Gorman, un vero principe del foro, scovò un errore nella data dei documenti d'accusa contro Francis, e il caso fu archiviato. Solitamente Marcus esigeva un onorario di cinquecento dollari, ma a Francis ne chiese soltanto cinquanta perché Martin Daugherty, il giornalista, che era anche un vecchio vicino di casa di Francis, aveva pregato l'avvocato di ridurre la tariffa. Comunque, quando venne il momento di pagare, Francis non aveva neppure i cinquanta dollari: se li era bevuti tutti. Ma Marcus li pretendeva.

«Non ce li ho», disse Francis.

«Be', vai a lavorare e procurateli», disse Marcus. «Io vengo pagato per il lavoro che faccio».

«Nessuno mai mi darà lavoro», disse Francis. «Sono un vagabondo».

«Ti farò fare un paio di giornate su al cimitero», disse Marcus.

E così fece. Marcus giocava a bridge con il vescovo e conosceva tutti i pezzi grossi dell'ambiente cattolico, compreso il responsabile del cimitero di Saint Agnes a Menands. Quella notte Francis dormì sotto il ponte di Dongan Avenue, tra l'erba alta, si svegliò alle sette e andò alla missione di Madison Avenue per il caffè. Helen non c'era. Se n'era andata davvero: Francis non sapeva dove fosse e nessuno l'aveva vista; qualcuno disse di averla notata nei pressi della missione la sera prima, ma che poi era sparita. Avevano avuto una discussione per via di certi soldi, e lei se n'era andata, Dio solo sapeva dove.

Francis prese il caffè e una fetta di pane insieme ad altri vagabondi: alcuni avevano ormai smesso di bere, altri erano sulla buona strada, e il predicatore li osservava uno per uno gio-

cando ad acchiapparella con le loro anime. Giù le mani dall'anima mia, era il motto di Francis. Dammi il caffè e zitto. Poi si fermò un attimo, aspettando l'ora per andar via e stuzzicandosi i denti con la scatola di fiammiferi. Fu allora che arrivò Rudy.

Rudy, che una volta tanto era sobrio, aveva i capelli grigi ben pettinati e freschi di taglio, come anche i baffi. Ai piedi portava scarpe di camoscio bianche, anche se era ottobre, ma in fondo chi se ne fregava, lui era un vagabondo, e aveva anche una camicia bianca e i pantaloni con la piega. Francis, con una scarpa senza la stringa e i capelli lunghi arruffati, avvertì che il suo corpo mandava cattivo odore e per la prima volta in tanti anni ne provò vergogna, sentendosi molto a disagio.

«Ehi, vagabondo, hai una bella cera», disse Francis.

«Sono stato in ospedale».

«Per che cosa?»

«Cancro».

«Scherzi? Cancro sul serio?»

«Il tipo mi ha detto, tra sei mesi sei sottoterra. Io gli ho detto, allora mi prendo una bella sbronza finché non tiro le cuoia, e quello ha risposto, puoi anche affogarci, nel tuo maledetto vino, non fa nessuna differenza, stai per andartene. Stai per andartene da questo mondo perché hai il cancro. Hai lo stomaco che sembra un colabrodo, non so se mi spiego. Io gli ho detto, vorrei arrivare fino ai cinquanta, ma il dottore ha detto, non ce la farai mai. Vabbe', ho detto io, tanto, che differenza fa?»

«Mamma mia, che storia... Per caso hai qualcosa da bere?»

«Ho un dollaro».

«Dio... Allora siamo ricchi...», fece Francis.

Poi si ricordò del debito con Marcus Gorman.

«Ascoltami, vagabondo», gli disse. «Ti va di venire a lavorare



con me e rimediare un paio di bigliettoni? Tanto per comprarci qualcosa da bere e trovarci un posto dove dormire... Ho paura che farà parecchio freddo, stanotte. Guarda il cielo».

«Lavorare dove?»

«Al cimitero. A spalare terra».

«Al cimitero... be', perché no? Tutto sommato, dovrò pure abituarci, giusto? E quanto pagano?»

«E che ne so».

«Ma ti danno soldi o la tomba gratis quando crepi?»

«Be', se non danno i soldi, non mi vedono più», disse Francis. «Non mi va di scavarmi la fossa da solo».

Da Albany, si diressero a piedi verso il cimitero di Menands, che si trovava a una decina di chilometri da lì. Francis si sentiva pieno di salute ed era una sensazione che gli piaceva: un vero peccato che non si sentisse altrettanto in forma quando beveva. Si sentiva bene, ma non in forze, soprattutto la mattina, o quando ad esempio si svegliava di notte. A volte si sentiva a terra. La testa, la gola, lo stomaco: provava il bisogno di rimettersi in sesto con un bel cicchetto, o magari anche due, altrimenti il cervello gli andava in ebollizione nel tentativo di fissare le cose, e gli occhi gli si annebbiavano. Dio, è dura quando hai bisogno di bere, e la gola ti brucia come una ferita aperta, e sono le quattro del mattino e il vino è finito, ed è tutto chiuso e anche se così non fosse tu non hai un soldo e non sai da chi rimediare qualche spicciolo. È dura, amico. Dura davvero.

Rudy e Francis percorsero la Broadway, e quando arrivarono in Colonie Street Francis sentì l'impulso di fare un salto a dare un'occhiata alla casa dove era nato e dove vivevano ancora i suoi dannati fratelli. Ci era stato nel 1935, quando sembrava possibile, quando finalmente sua madre era morta. E che cosa

aveva ottenuto? Un calcio in culo, ecco cosa. Può pure crollare e seppellirli tutti quanti, ma io da lì non ci passo, pensava. Che marcisca. Che se la mangino le pulci.

Al cimitero, Kathryn Phelan, avvertendo l'aggressività nell'umore del figlio, pensò che la morte stava per cambiare, per lei, e questo pensiero la rese inquieta. Con un fugace sprazzo di energia, intrecciò un'altra croce con le erbe dalle piccole radici che crescevano sopra di lei e la mandò giù in fretta, restando delusa dal sapore. Le erbe le piacevano in misura inversamente proporzionale alla lunghezza delle radici: più lunghe erano, più disgustosa risultava la croce.

Francis e Rudy continuarono a percorrere la Broadway in direzione nord; la scarpa destra di Francis gli sfuggiva a ogni passo e la parte posteriore gli strusciava dolorosamente contro il calcagno. Cercò di non appoggiarsi troppo su quel piede finché non trovò un pezzo di spago sul marciapiede davanti al negozio di idraulica di Frankie Leikheim. Frankie Leikheim era un ragazzino quando Francis era già adulto, e ora lui ha aperto un negozio di idraulica... e tu, Francis? Tu usi un pezzo di spago come stringa. Certo, quando si deve camminare poco le stringhe non servono, ma quando si va in giro a vagabondare senza lacci alle scarpe si corre il rischio di rovinarsi i piedi per settimane. Uno pensa di avere ormai tutti i calli possibili e immaginabili, poi si mette un paio di scarpe diverse e quelle gli regalano tutta una serie di vesciche nuove di zecca: poi le vesciche cominciano a sanguinare, e allora bisogna fermarsi e aspettare che facciano la crosta, dopodiché si può ricominciare a lavorare su un altro callo.

Lo spago non passava negli occhielli della scarpa, e Francis dovette disfarlo e ridurne lo spessore di una buona metà; poi lo

infilò in un paio di occhielli, tanti quanti bastavano per allacciare la scarpa. Si tirò su il calzino, che ormai non aveva neanche più la forma del calzino, con tutti quei buchi sul calcagno, sulla punta, sulla parte inferiore, gliene serviva un nuovo paio, e presto. Cercò di tamponare la ferita con il calzino come meglio poteva e poi allacciò la nuova stringa, delicatamente, in modo che la scarpa non strusciasse contro il piede. E si rimise in cammino verso il cimitero.